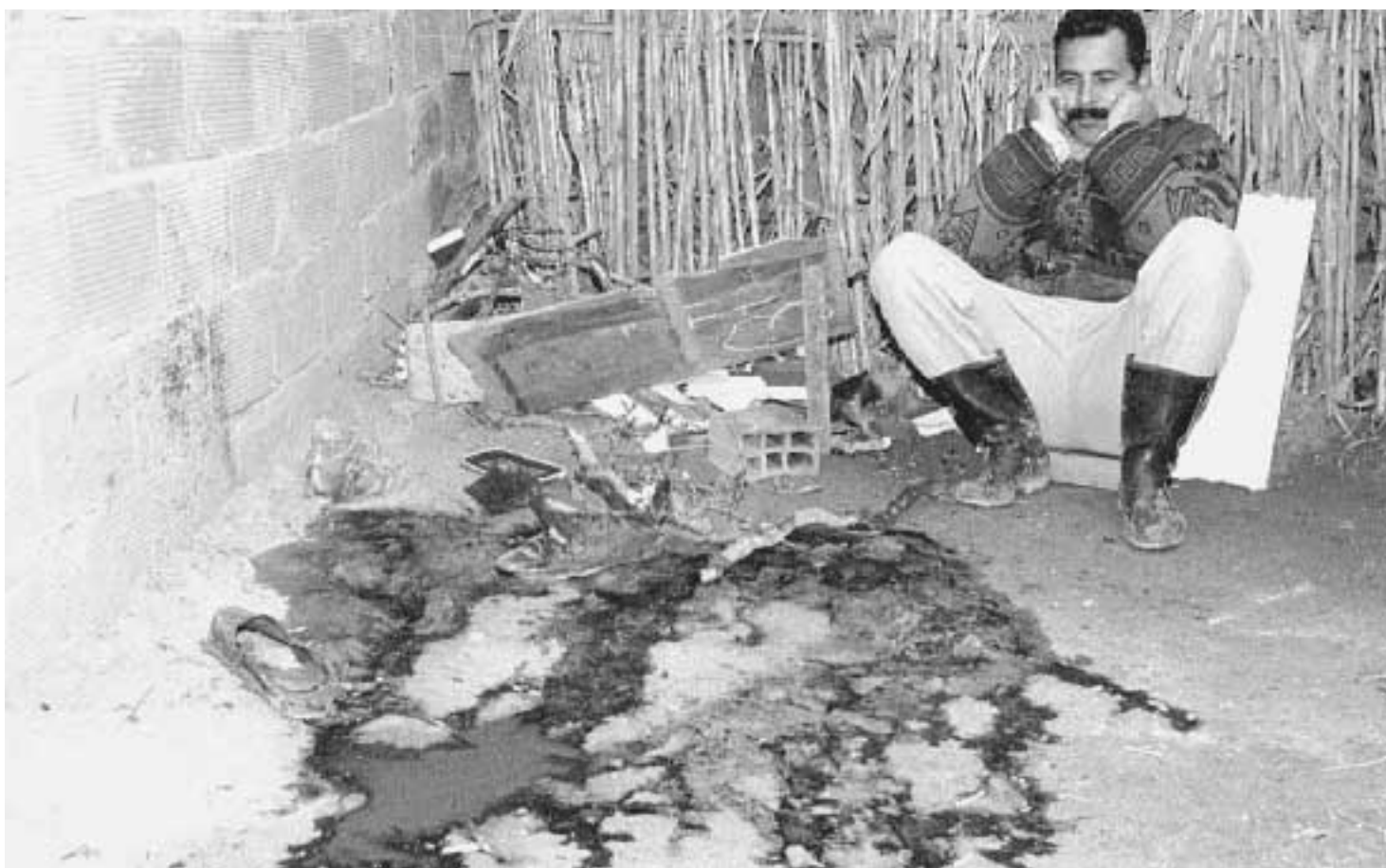


Gabriel Bertinetto

L'ultimo massacro risale a martedì notte: otto soldati impegnati in missioni di pattugliamento uccisi da ordigni azionati con il comando a distanza nella regione berbera di Tizi Uzu, centodieci chilometri a est di Algeri. Settantadue ore prima, una cinquantina di loro commilitoni erano caduti in un'imboscata a Batna, 430 chilometri a sudest della capitale. Inoltre sempre negli stessi giorni tre interi nuclei familiari, per un totale di circa venti persone, erano stati annientati in due diverse località, Blida e Chlef. Responsabili delle stragi, gli affiliati ai due gruppi terroristi ancora attivi in Algeria, dopo la dissoluzione del Fronte islamico di salvezza (Fis): il Gruppo salafista per la predicazione ed il combattimento (Gspc) e il Gruppo islamico armato (Gia).

Il 2003 in Algeria inizia con un brusco ritorno al passato, un passato peraltro dal quale il paese non è mai completamente uscito, quello della guerra scatenata dal fondamentalismo islamico contro lo Stato e la società. Più di cento morti in dieci giorni. La maggioranza sono militari. Vittime di un terrorismo feroce, che non può più nemmeno giustificarsi come reazione all'afossamento della democrazia, come era stato in un primo tempo per il Fis.

“La commissione d'inchiesta non ha potuto che proporre l'amnistia



morti. Uno degli aspetti più inquietanti è la cosiddetta guerra sporca condotta dalle forze di sicurezza contro gli integralisti. Una guerra che ha seminato vittime non solo fra i diretti responsabili di violenze e uccisioni, ma anche fra fiancheggiatori, simpatizzanti o semplici oppositori. Un anno fa nel nuovo clima di riconciliazione nazionale che tenta di creare nel paese, il presidente Abdelaziz Bouteflika ha dato vita ad una commissione d'inchiesta incaricata di fare luce sulla sorte di almeno settemila «desaparecidos». A capo ne è stato posto Faruk Ksentini, un avvocato stimato dalle associazioni per la tutela dei diritti umani per la sua «onestà, sincerità, integrità». Purtroppo un anno di ricerche non è servito ad appurare granché. Alla fine Ksentini si è come arreso. La sua proposta è un'amnistia generale, di cui, come lui stesso ammette, «s'avvantaggerebbe un certo numero di criminali», ma che permetterebbe altresì all'Algeria «di voltare pagina e andare avanti».

Per i familiari degli scomparsi è stata una doccia gelata. La speranza di sapere se i loro cari siano ancora vivi, o più probabilmente, in quali circostanze siano stati ammazzati, è ora vicina allo zero. Dovranno contentarsi dei risultati delle indagini compiute dalla gendarmeria, che ufficiosa-

Algeria, la terra delle stragi dimenticate

Cento morti in pochi giorni, centomila in dieci anni e l'«impossibilità» di trovare i colpevoli

Quest'ultimo, protagonista assoluto per quasi tutto il decennio trascorso dello scontro fra estremismo integralista e Stato laico, poteva almeno accampare delle ragioni politiche alla sua rivolta. Nel 1992 aveva vinto le elezioni. Il potere gli era stato sfilato di mano dai generali che per difendere il paese dal fondamentalismo religioso lo avevano privato anche della libertà.

Atrocità commesse da una parte e dall'altra. Alla fine il Fis, che all'inizio della ribellione contava su 28mila uomini armati, decimato dalla repressione usciva di scena. Al suo posto sopravvissero ora due sue controparti sanguinarie, rispettivamente specializzate in attacchi alle forze armate (i salafiti) e ai civili (il Gia). Stando a dati diffusi tre mesi fa dall'esercito, il Gspc conta su

350-380 miliziani, mentre il Gia, che un paio d'anni fa sembrava a sua volta annientato, riesce ancora a rendersi pericoloso con una sessantina di elementi guidati da un fanatico di nome Rashid Abu Turab, che ha promesso di «stuprare e sgozzare senza pietà».

Dei due, il più pericoloso, non solo perché più numeroso, ma anche perché più strutturato e disciplinato, sembra il Gspc. Il

suo leader, Hassan Hattab, ha avuto contatti con Bin Laden in epoca anteriore agli attentati dell'11 settembre 2001. Secondo l'intelligence algerina i legami con Al Qaeda sono piuttosto stretti, e membri della rete di Osama avrebbero preso parte ad alcuni dei più efferati attacchi portati recentemente dal Gspc. Il radicamento algerino di Al Qaeda è abbastanza noto agli esperti di terro-

rismo internazionale. Magnus Ranstorp, docente alla St. Andrew's University in Scozia, afferma che su 200 presunti terroristi arrestati in Europa dopo l'attacco alle Torri Gemelle, tre quarti sono nordafricani, e più della metà di questi ultimi sono algerini o legati a gruppi algerini.

Il conflitto fra Stato e rivolta islamica in Algeria ha prodotto in dieci anni almeno centomila

ammette di avere esaminato 7046 denunce di scomparse, e di non avere ottenuto alcun esito in 4740 casi, mentre negli altri non ha trovato prove di responsabilità da parte delle forze di sicurezza. La verità forse è contenuta negli inattuati dossier della Sicurezza militare, di quei corpi speciali cioè che sarebbero essi stessi responsabili di quelle e altre nefandezze.

l'intervista

Maria Cristina Ciancetta

Alberto Tridente, 70 anni, figlio d'immigrati dalla Puglia a Venaria, operaio alla Fiat ferriere, poi sindacalista Fim-Cisl, è stato segretario nazionale dell'Flm (la struttura unitaria cui diedero vita Fim, Fiom, e Uilm negli anni '70, epoca d'oro dell'unità sindacale) con delega unitaria per i rapporti internazionali. Per anni ha contribuito a definire le linee di politica internazionale dell'Flm, indicando principi e forme per una collocazione internazionale del movimento sindacale unitario italiano. Per questo divenne il primo e principale interlocutore italiano di colui che è diventato il nuovo presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva. Gli abbiamo chiesto un ricordo.

Un vecchio dirigente politico brasiliano, Apolonho de Carvalho, esule in Italia durante il regime militare, una volta disse: «Nel XX secolo è nato Lula». Chi è Luiz Inácio Lula da Silva?

«Lula è un caso unico. Un uomo determinato, sincero, coerente con se stesso ma capace di maturare il cambiamento. Il carisma che tutti gli riconoscono ha radici profonde; viene dalla sua storia e dalla sua capacità di interpretare il sentimento brasiliano, ma è anche quello di un uomo cosciente di muoversi all'interno di un mondo globalizzato. Non è solo l'ex-tornitore con la barba bianca, l'ex-guerrigliero stanco o il nuovo «Zapata» brasiliano. Lula oggi ha finalmente la chance di rimanere, governare e durare, perché conosce il Brasile, l'impazienza brasiliana che nasce dal bisogno di vedere soddisfatte le necessità primarie di un popolo (come la lotta alla fame), e saprà mediare con essa per la realizzazione degli obiettivi di lungo periodo che si è posto. Sono contento di aver dedicato tanti anni al Brasile, di aver conosciuto un uomo unico come Lula».

Come è nato il suo rapporto con Lula?

«Mi si permettano alcuni ricordi personali: negli anni '70 la Fim si trova all'apice della sensibilità internazionalista e si sono già stabiliti contatti con filiali di multinazionali italiane all'estero. La Spagna è la prima palestra per il sindacato. Dal 1939 sotto la dittatura di Franco, ospita insediamenti di multinazionali di diversi settori e paesi. L'Italia è presente a Barcel-



Il neo presidente brasiliano Lula Da Silva durante una visita a Teresina nel nord del Brasile

«Il mio amico Lula può cambiare il Brasile»

Alberto Tridente: lo conobbi nel '79 e fui subito colpito dal suo coraggio e la sua intelligenza politica

lona con la Fiat-Seat, con la Hispano Olivetti e la Vespa Piaggio a Madrid, oltre all'indotto. È maturo il tempo per scavalcare l'Oceano e stabilire nuovi contatti. Nel novembre 1979 andammo in Argentina e in Brasile; andammo a Betim e poi da a San Bernardo do Campo dove Lula è presidente del sindacato metalmeccanico. Eravamo nel pieno della lotta per il contratto e per la libertà sindacale e fummo colpiti dalla capacità organizzativa dei giovani sindacalisti del sindacato ufficiale. Era una leadership moderna, cresciuta nella repressione e con scarsi aiuti dall'estero. Da questo momento in avanti, come sindacalista prima e come deputato europeo poi, seguirò quasi tutte le campagne elettorali di Lula, imparando a conoscere lui e la sua famiglia di cui sarò spesso ospite, apprezzando la sua

grande intelligenza politica, il coraggio, la coerenza e l'onestà».

Quali erano i rapporti fra il Sindacato dos Metalurgicos de São Bernardo do Campo e Diadema e la Fim?

«Le racconto un episodio esemplificativo: nel 1980 invitammo Lula a Roma per stabilire rapporti stabili di collaborazione con la Fim. Avere Lula come interlocutore significava avere fummo colpiti dalla capacità organizzativa dei giovani sindacalisti del sindacato ufficiale. Era una leadership moderna, cresciuta nella repressione e con scarsi aiuti dall'estero. Da questo momento in avanti, come sindacalista prima e come deputato europeo poi, seguirò quasi tutte le campagne elettorali di Lula, imparando a conoscere lui e la sua famiglia di cui sarò spesso ospite, apprezzando la sua grande intelligenza politica, il coraggio, la coerenza e l'onestà».

razzismo di fondo o più semplicemente una ferrea (ed inaccettabile) gerarchia di rapporti nella cultura europea, tale per cui un leader europeo era ben più importante di un leader sudamericano. Occorreva un impegno non irrilevante per far capire l'importanza delle lotte sindacali in Brasile: c'era sempre qualcosa di riduttivo nel riconoscimento della necessità di sostenere Lula da parte del sindacato. In un clima generale di confronto fra le specifiche esperienze sindacali nei diversi paesi, l'interesse per la situazione in America Latina si limitava al solidarismo. In Solidarnosc, libero sindacato polacco nella Polonia ancora comunista. L'atteggiamento dei nostri sindacati con i federati fu indubbiamente discutibile perché si occuparono molto di Waleśa, con grandi onori e manifesti per la città e poco di Lula, il sindacalista metalmeccanico, ex tornitore, all'epoca quasi sconosciuto, che venne infatti ricevuto soltanto dai sindacati metalmeccanici. A Roma, l'attenzione è tutta per Waleśa: europeo ed anticomunista è la novità della lotta contro il regime del socialismo reale mentre, Lula è solo brasiliano. Solo più avanti, quando tornò in Italia come presidente del Pt, la Cgil si accorse di lui. Il trattamento ricevuto da Lula tuttavia mostra la forte discriminazione allora esistente nei confronti dei leader sindacali del terzo mondo. Esisteva un

Quale significato può avere la vittoria di Lula per un nuovo internazionalismo sindacale in

un contesto globale?

«Oggi la vittoria di Lula è un episodio positivo in un contesto come quello sudamericano, ma non solo. Per il Brasile rappresenta l'opportunità di un'impresa importantissima: quella di rappresentare il vero motore di un ruolo dell'America Latina fondamentale per gli equilibri internazionali. Per questo è forse arrivato il momento di fare un esame di coscienza sull'atteggiamento tenuto dal sindacato in quegli anni e proporsi in un ruolo diverso, più vitale, più utile, più coerente. L'occasione è importante: quanto accadrà nei prossimi anni in America Latina richiederà l'attenzione e la partecipazione responsabile di coloro che sapranno capire che nulla può ormai essere considerato marginale, anche se accade in realtà lontane e a volte poco conosciute».

Come giudica il percorso di Lula da leader sindacale a leader politico?

«Lula non nasce come un politico. Il suo è stato un percorso di apprendimento. Attraverso l'esperienza ha maturato una coscienza politica che lo ha condotto a riconoscere se stesso come leader. Ha saputo trasformarsi e trasformare i suoi obiettivi. La stessa evoluzione del suo difficile rapporto con la sinistra militarista lo dimostra: ha sempre tentato di aggregarla, piuttosto che emarginarla. Tutto

ciò mostra l'impegno costante per dare concretezza ad una visione politica ampia. La stessa idea del sindacato-partito ricorda la traiettoria politica del laburista».

L'immagine internazionale "poco spendibile" di Lula è stato uno dei nodi centrali dei suoi oppositori. Cosa ne pensa?

«Nessuna paura per il capitalismo brasiliano: Lula è cambiato, è maturato. In passato la vicinanza con Urss, Ddr e Cuba hanno rappresentato un elemento di forte preoccupazione. Ora è diverso: gli esempi come quello dell'Urss, nell'elaborazione graduale di Lula e del Pt sono diventati modelli negativi riconosciuti. Ovviamente restano le convergenze: le stesse reazioni alla vittoria di Lula di Castro (Cuba) e Chávez (Venezuela) lo dimostrano, tuttavia gli impegni che il nuo-

La sua vittoria rappresenta per l'Unione europea un'occasione unica che va sostenuta, anche dall'Italia

vo presidente ha preso con i suoi elettori (fra cui le riforme strutturali, la lotta alla fame ed alla povertà) lo impegnano ad uno sforzo continuo di composizione fra le diverse realtà politiche e Lula saprà assumersi tale responsabilità».

Cosa rappresenta l'elezione di Lula per il Brasile?

«Non sarà una presidenza facile questa di Lula. Il paese ha evitato il baratro che inghiottì l'Argentina, e il compito del nuovo presidente è di quelli che appaiono quasi impossibili: vincere la fame, distribuire il latifondo ai contadini senza terra, realizzare la riforma agraria con la creazione di cooperative e pagare le rate del debito estero (230 miliardi di dollari) senza le quali non si otterranno i 30 miliardi decisi dal Fondo Monetario per rilanciare l'economia brasiliana e del Mercosur (l'area economica e politica sull'esempio di Unione Europea per l'integrazione economica e sociale a cui partecipano oltre all'Argentina e Brasile, l'Uruguay e il Paraguay, oltre a Cile e Bolivia con rango di paesi associati); opporsi all'Alca, il mercato continentale di libero scambio voluto dagli Usa che intendono invadere il sub-continente con le proprie produzioni senza obblighi di integrazione economico-sociale. Il Brasile è un paese-continente: 8 milioni e mezzo di km quadrati, con oltre 170 milioni di abitanti, un quinto sotto la soglia della povertà, tuttavia è un decisivo per lo sviluppo dell'intera America Latina nella lotta alle disuguaglianze, alla fame e all'ingiustizia della povertà. L'elezione di Lula rappresenta la sintesi di aspettative accumulate da decenni. Una sfida per il rilancio di un continente che "avanza verso un'epoca di cambiamenti sociali", come ha dichiarato il vicepresidente venezuelano José Vicente Rangel».

E cosa può rappresentare per l'Europa?

«Il Mercosur è già un importante partner dell'Unione Europea e può esserlo ancora di più se i paesi dell'Ue apriranno maggiormente le frontiere commerciali alle importazioni. Lula rappresenta un'occasione unica per l'Unione Europea perché è un'ipotesi alternativa ai tre poli: forza: U.S.A., Asia, Europa. Tuttavia non è un'idea di tutti e per questo va sostenuta: in questo senso l'Italia può svolgere un ruolo importante. L'Europa dovrà rispondere a questa speranza, con generosità ed intelligenza, nel momento stesso in cui si allarga all'Est. Sarebbe un errore lasciarsi sfuggire l'occasione di giocare un ruolo in quella che potrebbe rappresentare una svolta decisiva di interesse mondiale. Il fatto che questo cambiamento avvenga grazie al carisma di un ex operaio tornitore è quasi magico».